

La religione della speranza *

Quinto della collana «Saggi» dell'editore Adelphi, il volume di Sergio Quinzio si presenta come un lavoro estremamente importante e problematico, il cui supporto è in breve questo: «Poiché il regno non è venuto, la vera religione è la speranza». Lo leggiamo sulla fascetta editoriale e troviamo la tesi ampiamente svolta all'interno del libro che — è bene dirlo subito — è il libro di un cristiano di oggi, appassionato e inquieto, saldo e profetico, che rifiuta le provocazioni della storia per credere alla forza di una «scandalosa» speranza.

Dei tre grandi capitoli in cui il volume si articola, il più duro forse all'accettazione ci pare essere il terzo, ove si sviluppa una personalissima esegesi di alcune parole di Gesù secondo il vangelo di Marco riguardo all'annuncio escatologico, alla fisionomia di quel regno di Dio che «distrugge il mondo». È qui la forte novità del libro — quella da cui conseguono tutte le altre — secondo la quale, anche, le accuse mosse da Cristo all'ebraismo ufficiale, farisaico, valgono altrettanto per il cristianesimo. Ciò spiega molto bene, fra l'altro, l'ostilità di tanti cristiani nei confronti del «popolo primogenito», portatore di quel «senso del sacro nella storia» che malauguratamente noi abbiamo visto svanire. «È la speranza che il piccolo residuo d'Israele conserva... Il cristianesimo è la religione di Gesù disebreizzata» (p. 149) afferma il Quinzio. «Il dolore d'Israele è la circoncisione dei prediletti»; «nella storia di Israele si rispecchia quella del mondo» — naturalmente la storia dell'Israele escatologico, non quello ritualista, stigmatizzato da Gesù insieme ad ogni riduzione della religione a morale, a pura precettistica negativa. (C'è, è vero, nel libro, la contraddizione dei deicidio — che il Quinzio continua a sostenere — ma miracolosamente essa non intacca la portata radicalmente nuova del discorso).

La misura evangelica del «volere l'incredibile», dell'«essere come un bambino», dello «spirito apocalittico che da molti secoli il cristiano ha seppellito» spiega — alla luce della religione in atto oggi — i molti tradimenti e la ricerca

* S. QUINZIO, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, Adelphi, Milano 1967, pp. 198.

ipocrita di quel giusto mezzo che non è parola del Vangelo ma accomodamento alla storia; una storia che noi abbiamo frainteso e che rappresenta « l'agonia della speranza » (p. 134).

Quinzio rifiuta « la civiltà pluralistica o *del dialogo* o, precisamente, del benessere » in cui « alla coppia dialettica felicità-dolore si è sostituita la coppia benessere-nevrosi » (p. 23). Troppa è stata l'opposizione fra la « dimensione della potenza-autorità-materia-quantità e quella della spontaneità-libertà-spirito-qualità » (p. 174), il contrasto tra politica e religione, e troppo la Chiesa ha partecipato e aspirato alla prima dimensione a danno della seconda. In effetti, chi può negare che l'uomo d'oggi ha perso di vista la fede perché ha perduto il senso della propria insicurezza, del proprio essere debole e rifiutato, del proprio mistero di fronte alla realtà? Così anche il marxismo non è che « l'altra faccia del cristianesimo »; un marxismo che proclama una catastrofe che è — scrive il Quinzio — « un riflesso dell'apocalisse cristiana... (ove) tutto ciò che era a misura di Dio è stato ridotto a misura d'uomo » (p. 196).

Oggetto primo dell'accusa, il benessere, « ultima scimmia del regno di Dio » (p. 26), droga, utilità e potenza, surrogato della fede, che è rischio. A questo deterioramento degli ideali, a questo crescere fuori e diminuire dentro è rivolta la grande denuncia del libro. « La civiltà dei consumi sta al di là di ogni possibilità di rivoluzione... (essa) ha automaticamente declassato la rivoluzione a oggetto che come tutti gli altri oggetti si consuma » (p. 19). « Violenza è una parola della religione ». E qui il discorso tocca il suo acme, si fa coinvolgente e provocatorio al massimo. Ma non è forse vero che per molti è « l'indifferenza della verità (che) ha prodotto la tolleranza »? (p. 40). C'è allora da stupirsi se oggi questa parola — violenza — può far paura a molta cristianità, come fa paura ai governi e alle istituzioni in collusione con la storia? Il lievito — vuol dire Quinzio — non potrà mai essere la massa, una massa di « cristiani atei » che, resi a se stessi, non sono perduti alla Chiesa, poiché la Chiesa non è numero ma popolo santo (o che almeno tende fortemente a santificarsi). Oggi i cristiani devono in qualche modo tornare ad essere come i primi cristiani, considerati « pazzi pericolosi che insidiavano le fondamenta della società » (p. 142). È stata spesso l'ebbrezza della quantità, dei risultati concreti, del visibile, che ha travolto la fede, che l'ha ammalata di quella elefantiasi che il Concilio si è umilmente occupato di conoscere e di sanare. Troppe sono state le voci zittite, che portavano alla Chiesa un amore violento, una « scandalosa » volontà di rifiuto al conformismo, di rinnovamento, perché no, pericoloso per la stabilità di cose che non sono la *sostanza* della fede.

A questo punto, è naturale che il Quinzio metta in questione anche la cultura. « Per penetrare la religione di Gesù è indispensabile rifiutare la cultura » (p. 60) — cultura come « difesa dal rischio », attutimento, analgesico —; dire basta all'accademismo, alle formule che vogliono mantenere intatto quel tessuto del mondo che va lacerato col dolore (« autorità: capacità di soffrire »). Non più, quindi, cultura « cattolica », autori « cattolici », formule ambigue e, in definitiva, con-

fusionarie. Più degli altri, noi dobbiamo badare che la verità a due tagli del Vangelo non ci sconfessi e non ci bruci.

Abbiamo però certamente inteso come questo contestare deciso non sia, per intenderci, alla maniera di Marcuse, ma abbia salde radici evangeliche, da rivoluzione autentica di fronte a tante pseudo-rivoluzioni. C'è poi davvero così bisogno di un Marcuse, almeno in Italia? Questa esterofilia ad oltranza (Marcuse, il libretto di Mao, lo strutturalismo, i «teologi della morte di Dio» e via dicendo), così come ogni ottuso nazionalismo, andrebbero decantati, tanto più se possiamo imbarterci in libri come questo che, stranamente, passano nel silenzio mentre altre parole — meno confacenti a noi e spesso inassimilabili — ci vengono buttate addosso con strepito ed insistenza.

Non ci illudiamo, così, di aver reso conto di un libro estremamente complesso (ed anche discutibile) ma estremamente chiaro e, per tanti versi, chiarificatore; un libro che prospetta forse soluzioni drastiche, radicali, ma che non è tendenzioso mai nella sua solitudine che non cerca adepti e che non consente — e ci sembra questo l'elogio migliore — strumentalizzazioni di nessun genere.

MARIELLA BETTARINI

relazioni SOCIALI

rivista mensile di critica politica economia e cultura

SOMMARIO DEL N. 5

MAGGIO 1968

La redazione, *Elezioni e dopo*

*** *Bilancio politico della IV legislatura*

Giorgio Pastori, *La riforma della pubblica amministrazione: risultati e prospettive*

Lynne Wilson, *Dopo l'assassinio di Martin Luther King*

Documentazione

Pietro Kemeny, *Le tre edizioni del centro-sinistra*

Carlo Costadoni, *Atteggiamenti politici dei liceali milanesi*

Informazioni e commenti

Luigi Riccardi, *La politica del centro-sinistra nei confronti delle autonomie locali*

Lucilla Rizzi, *La pianificazione urbanistica nel Trentino*

Antonio Picchi, *Bilancio agricolo del centro-sinistra*

Recensione

Cordula oder der Ernstfall di H. U. von Balthasar (Sandro Magister)

Schede bibliografiche

c.e.p. 3/7286 intestato a «Relazioni Sociali» - Via Carducci, 21 - 20123 Milano
Quota di abbonamento: annuale L. 3500 - semestrale L. 2000 - estero L. 6000